

I CONTI DEL FEDERALISMO

di OSCAR GIANNINO

ALL'INDOMANI della manovra correttiva, il governo ha garantito che il federalismo fiscale non si ferma. Il governatore della Banca d'Italia ha dato voce alle preoccupazioni di molti, ricordando che il federalismo fiscale dovrà prevedere il divieto di deficit per le Autonomie tranne che per investimenti, ferma la barra sulla rotta del ridimensionamento della spesa pubblica e della pressione fiscale.

Che cosa può voler dire, in concreto? Che quasi tutto dipenderà da come verranno fissati gli ormai arcifamosi "costi standard", il nuovo metro concreto per le dotazioni di spesa locale da sostituire al costo storico, che premiava nei trasferimenti chi spendeva e sprecava di più. Il decreto attuativo per i costi standard verrà anticipato a fine giugno, assicura il ministro Roberto Calderoli. E dovrebbe fornire quei famosi "numeri che mancano" alla delega sul federalismo. I numeri "giusti" dipendono innanzitutto dal criterio adottato. Se si sceglie per esempio una spesa discrezionale commisurata al contributo di ogni Regione al Pil, il Sud verrebbe massacrato perché il suo Pil per abitante è poco più della metà di quello del Nord. Anche se ciò non significa che i suoi consumi siano molto più bassi di quelli settentrionali. Al Sud i consumi sono molto più elevati della pura proporzione al reddito ufficiale procapite, a causa del più basso livello dei prezzi, e di una assai più elevata evasione fiscale e

contributiva.

Per darvi un'idea dei paradossi ai quali possono portare i numeri, seguite il ragionamento. Se al numeratore mettiamo il consumo procapite per livelli specifici dei prezzi meridionali, e al denominatore il numero di ore che risultano lavorate, allora al Sud il potere d'acquisto di un'ora di lavoro è di 30 euro rispetto ai 23,6 euro del Nord. E poiché il tenore di vita è dato dalla somma del potere d'acquisto del reddito più i consumi pubblici più il valore del tempo libero, se ne può concludere che al Sud il potere d'acquisto procapite è del 12% inferiore che al Nord, i consumi pubblici più bassi del 29%, ma il tempo libero è cinque volte superiore a quello del Nord, tanto che sommando i tre addendi il tenore di vita meridionale supera quello del Nord, 30mila euro l'anno contro 27mila. Naturalmente, il paradosso sta nel considerare il valore del tempo libero pari al monte ore non lavorate come salario di riserva: ma vale per chi sceglie di lavorare meno, non per chi è inoccupato suo malgrado. A seconda di come si maneggiano i numeri, il federalismo cambia. Se si usasse come criterio della spesa discrezionale locale quello di costi esattamente uguali per cittadino in ogni territorio, a prescindere da quanto esso apporta all'economia, l'effetto sarebbe altrettanto paradossale: un alto rischio di premiare con più spesa i territori con la minore efficienza e il più elevato parassitismo.

In concreto, l'atteso decreto sui

costi standard regionali dovrà garantire secondo la delega il finanziamento integrale a costi standard delle tre funzioni fondamentali, sanità, assistenza e istruzione. E la sanità da sola vale 125 miliardi di euro sui 132 del totale. "Finanziamento integrale" significa che alle capacità locali date da tributi propri regionali, le addizionali Irpef e Irap, e alla compartecipazione prevista per quote di gettito erariale di Irpef e Iva, si sommerà una perequazione statale fino alla copertura del "costo giusto", stabilito individuando il prezzo migliore praticato da chi offre servizi di buona qualità. Ma più si limita quest'ultimo criterio alle Regioni più efficienti, più Sud e Lazio restano scoperti: per 15 miliardi di risparmi, se si adotta la sola più efficiente Lombardia; per circa 6 miliardi, se ad essa si somma il Veneto; e per soli 2,5 miliardi, se nel campione vanno anche Emilia Romagna e Toscana.

E come la mettiamo con il Lazio? Tra 2006 e 2008, la spesa laziale in sanità è aumentata del 91,5%, rispetto a una media nazionale già eccessiva del 28,5%. Nel Lazio per cittadino si spendono in sanità pubblica 3.170 euro l'anno, rispetto ai 2.175 della media italiana e ai soli 1.600 di ogni veneto. Auguriamoci, di fronte a tali divari, che la politica non abbia paura. Un federalismo all'acqua di rose non taglia i costi. Saremmo alle solite, come quando introducemmo le Regioni senza abolire le Province, come pure era previsto nella riforma del 1970.